

## EDITORIALE

### CHE FINE HA FATTO LA SESSUALITÀ?

Questo numero di *Antropoanalisi*, per come si è andato costruendo via via che lo condividevo con i colleghi della redazione (Enzo, Daniela, Elisabetta, Paolo), realizza – e personalmente ne sono soddisfatto – il progetto che avevo in mente. La domanda da cui partivo sta nel titolo di questo editoriale, cioè il posto della sessualità oggi, come scomparsa nella sua tensione di spinta e di conferma di vita e vitalità (o al contrario esibita ed addomesticata in mille modalità, il che è la stessa cosa), anche, credo, nel nostro lavoro; da qui il desiderio di provare a dare spazio libero, sulla rivista, a una indagine sulla sessualità e sulla sua convalida come il significante più potente delle nostre disposizioni ed esperienze relazionali, anche quando riteniamo che niente di relazionale possa esserci in certe sue espressioni: al riguardo mi viene in mente un mio paziente, che non finirò mai di ringraziare dentro di me per gli stimoli al non-giudizio che mi ha sollecitato – che mi ha insegnato quanto bisogno di relazionalità, per quanto tradotto in altro con massicci spostamenti di significato, ci fosse nelle pratiche sadomasochistiche che per anni mi ha raccontato in seduta. Temevo molto che parlare di sessualità (peraltro, come spiegherò più avanti, pure all'interno di una associazione di psicoanalisti), potesse sortire in un niente di sensato proprio per via della sua imprevedibilità e indefinibilità concettuale: parlare di sessualità infatti significa parlare *tout court* dell'origine del mondo, anzi, è l'origine del mondo. Il quadro di Courbet del 1866 che porta lo stesso titolo, di un realismo crudo nell'esibizione in primo piano di un pube femminile, parla in realtà dei movimenti estremistici di senso che il sesso implica: da posizioni di derive cosificanti, da un lato, che lo possono ridurre e immiserire in quarti di macelleria, fino a un "altro" simbolico che nella lettura di tensione e vitalità che ricordavo sopra, rappresenta il punto sublime della mente simbolica e delle sue rappresentazioni. Pornografia e sublime possono essere molto prossimi: a questo riguardo, voglio sottolineare che il dipinto poteva forse passare e rimanere, nella storia dell'arte, come una immagine di spudorata pornografia (come peraltro è avvenuto per molto tempo: il quadro di Courbet ha trovato solo di recente una collocazione museale al D'Orsay di Parigi dopo aver girovagato più o meno nascostamente in collezioni private): ma lo spostamento sul piano metaforico e simbolico – che

è alla base dell'etica del processo artistico – lo rende “altro” scaturendo, questo spostamento, proprio dalla forza eccessiva di quel segno: una vagina aperta, che rimarrebbe solo “cosa”, fissazione pornografica senza l'intenzione trasformativa dell'arte, che invita al gioco dei significanti sottesi.

Nella storia della psicoanalisi la sessualità ha avuto un effetto deflagratore simile – con le dovute differenze – al quadro di Courbet: ricordiamoci che il nostro mestiere è nato intorno alle tensioni “isteriche” delle prime pazienti di Freud (virgoletto perché sappiamo quanto il termine, oggi, convogli altro: certamente un “oltre” la sua storica classificazione diagnostica, peraltro sempre più desueta). Una sessualità che ebbe un battesimo (che ritroverete nella lettura di tutti testi storici sulla nascita della psicoanalisi contenuti in questo numero) che marcherà i successivi sguardi della clinica in un modo tutto sommato costante: alla sessualità si è continuato a guardare con uno approccio riduzionistico e diagnostico, quando non francamente giudicante: nelle psicologie e nelle psicoanalisi è spesso stata messa nell'angolo, fintamente compresa e tendenzialmente resa per-vertita proprio dal bisogno classificatorio di un sapere istituito come potere istituzionale, in realtà sconcertato dalla sua irriducibilità e forza vulcanica.

Credo che in questo numero di *Antropoanalisi* abbiamo provato a parlare di sessualità senza fissarci o definirci in alcunché (da qui il titolo, *Forme della sessualità*): nel senso che ogni articolo affronta e sostiene un dibattito possibile sull'argomento, con un effetto d'insieme forse di gran mescolamento, forse disorientante ma proprio per questo, secondo me, virtuoso: mi sento molto grato a tutti coloro che con coraggio – perché davvero il rischio di pagina bianca (o al contrario piena, ma di luoghi comuni), c'era – si sono esposti, esibiti, accettando il rischio di inoltrarsi nudi in quello che è il campo del significante imprevedibile e indefinibile per eccellenza. Ciascun testo – dal più colto ai casi clinici, a quelli più in presa diretta con le proprie vicende personali (penso in particolare ai racconti, che ho letto con ammirazione, delle persone transessuali che affrontano il tema della propria genitorialità: qualcosa a cui non avevo mai pensato e che mi ha insegnato qualcosa in più, sia umanamente sia professionalmente) – osserva e accoglie le “forme della sessualità” che emergono dalle parole degli autori, offrendosi come testimonianze delle nostre epifanie sessuali/relazionali.

Penso che una associazione di psicoanalisti di impronta fenomenologica come la nostra debba riprendere a parlare di sessualità: dentro la stanza d'analisi con i propri pazienti, fuori dalla stanza d'analisi, nel mondo, nei termini di suggerimenti, spunti, stimoli relazionali più che, ovviamente, di sbirciamenti voyeuristici; perché la nostra stessa epistemologia si fonda su quei movimenti inquieti che hanno caratterizzato le prime pazienti della psicoanalisi che portavano in seduta il racconto dei loro ingombri psichici e sessuali. Voglio dire che in fondo anche i nostri fondamenti sono “isterici” se al termine restituiamo il senso di quella inquietudine che cerca risposte al proprio e all'altrui eccesso di

certezze. Nella certezza assoluta, scientifica, diagnostica, non c'è spazio generativo; per questo sarebbe bello, credo, riprendere a fare più convintamente ciò che non sempre riusciamo a fare, pur sapendo che è nella vocazione originaria del nostro lavoro: cioè tradirci, contaminare i nostri saperi con i non-saperi delle nuove forme di vita che ci vengono incontro. Come vedrete, in questo numero di *Antropoanalisi* ci sono molte voci esterne, ma non per questo estranee alla SGAI nella sua aspirazione fenomenologica; ci tenevo che la rivista si aprisse loro e le accogliesse, si contaminasse insomma, riducendo così il rischio di incesto che tutte le istituzioni, comprese quelle psicoanalitiche, corrono in nome di un senso del potere che spesso lavora, consapevolmente e inconsapevolmente, a una propria identità sempre identica a se stessa.

Sergio Perri